

La Fucilazione di Francesco FERRER IN SPAGNA



12456
Biblioteca F. Serantini Pisa
N° di inv. 12674
Data 27.01.1999
Colloc. M.X. @ 5.26

L'AGONIA DI FERRER

La scena della fucilazione - Preparativi lugubri - Come appressa

I due fratelli della Pace e Carità volevano sostenerlo nel lugubre cammino, ma egli li fece allontanare. Incedeva con passo sicuro senza tradire la minima emozione.

ba, e andò a cercare rifugio dal giornalista Nackers, presentandosi a lui come amico di Ferrer. Ne ottenne asilo, ma quando stava per essere arrestato si uccise.

L'AGONIA DI FERRER

La scena della fucillazione - Preparativi lugubri - Come apprese la sentenza - Il testamento - L'ultimo grido.

BARCELONA. — Ecco altri particolari sulle ultime ore di Francesco Ferrer.

I dintorni della città erano vigilati da numerose pattuglie di fanteria e di cavalleria.

Alle 7 di mattina due fratelloni della compagnia Pace e Carità, che per diritto antico è incaricata di assistere i condannati a morte, salirono in rettura al castello di Montjaich dove erano stati preceduti da un oggetto lugubre; la bara.

Ferrer, intanto, era già in piedi da parecchie ore; da quando cioè, alle 20,30, gli venne comunicata la sentenza.

Egli ascoltò in silenzio la non breve lettura del magistrato, che aggiunse anche essergli stata rifiutata la grazia.

Ferrer non battè ciglio; non pronunziò parola; e appose, con mano ferma, la sua firma al verbale.

Poi si pose a scrivere; e vergò varie lettere agli amici e una tenerissima alla figlia, di cui forse sarà pubblicato il testo.

Pranzò quindi di buon appetito e fumò un paio di sigarette.

Un paio d'ore prima dell'esecuzione la sua cella fu invasa da carcerieri e da armati.

Fu perquisita tutta la sua persona, quindi gli venne fatto indossare un abito speciale abbottonato fino al mento.

In quel momento giungeva il notaio Permyer fatto chiamare con insistenza da lui. Tutti allora si ritrassero in disparte.

Egli consegnò al notaio un plico, che conteneva il suo testamento politico e le disposizioni della sua ultima volontà, che ancora non si conoscono.

Credesi però che la maggior parte del suo patrimonio, che si calcola a circa due milioni (tale è il valore della sua casa editrice) l'abbia lasciato ai figli.

Pare però che esistano varii legati per i suoi amici più intimi.

Consegnato al notaio il testamento, si era giunti al momento estremo.

I due fratelli della Pace e Carità si appressarono a lui e amorosamente lo esortarono a pensare alla vita eterna.

Ferrer li guardò e sulle sue labbra apparve un amaro sorriso.

I due fratelli gli chiesero se aveva bisogno di rifocillarsi e gli offrirono un cordiale.

Ferrer rispose:

— Grazie; non ho bisogno di nulla; ho mangiato bene.

Venne condotto in cappella sempre assistito dai due fratelli della Pace e Carità e circondato da guardie e da secondini. Il gesuita Font, solitamente per avere confortato nei momenti estremi altri anarchici condannati a morte, si offrì di confessarlo e di comunicargli.

Ferrer lo respinse.

Respinse, ma più dolcemente, anche il cappellano delle carceri, che tentò di persuaderlo a riconciliarsi con Dio.

La sua risposta fu questa:

— Sentite, ma non voglio aver niente che fare con le sottane nere.

Egli non volle inginocchiarsi; e ascoltò forzatamente la messa funebre sempre in piedi con apparenza distratta.

Uscito dalla cappella venne fatto avviare verso il luogo di esecuzione.

I due fratelli della Pace e Carità volevano sostenerlo nel lugubre cammino, ma egli li fece allontanare.

Incedeva con passo sicuro senza tradire la minima emozione.

Si mosse commosso soltanto quando gli venne incontro il suo difensore capitano Galceron col quale scambiò qualche parola ringraziandolo e abbracciandolo con effusione.

Il capitano piangeva.

Egli ricevette due grossi baci dal condannato su ambo le gote.

Sulla piccola spianata dove avvenne l'esecuzione, era già schierato il plotone di soldati, estratti a sorte, e comandati da un Tenente.

Era presente anche il generale del Genio Evertu.

Ferrer giunse e si fermò dinanzi al plotone.

Il Generale gli chiese se aveva nessun desiderio da manifestare.

Ferrer rispose:

— Vorrei non esser costretto a mettermi in ginocchio e non vorrei esser bendato.

Il generale accordò che il condannato rimanesse in piedi; ma volle che gli fosse posta la benda.

Ferrer disse: — Vi ringrazio in parte — e si fece bendare gli occhi con un fazzoletto.

Era giunto il momento supremo.

Il tenente comandante il plotone alzò la sciabola:

Ferrer gridò con voce sicura — Mirate bene; viva la Scuola moderna! —

Erano le sue ultime parole.

Il Tenente comandò il fuoco; e la scarica rimbombò terribile.

Il corpo di Ferrer piombò al suolo.

Aveva ricevuto in pieno petto vari proiettili.

Un medico militare constatò la morte. I fratelli della Pace e Carità sollevarono il cadavere e lo collocarono nella bara; e si formò subito un funebre corteo che scortato dai soldati, riprese la via delle prigioni. Tutto era finito.

Chi era Ferrer

Francesco Ferrer aveva 33 anni, e giovanissimo e povero si trovò a Parigi a insegnare la lingua spagnola; era di sentimenti repubblicani parlava nei comizi, e gli allievi della sua scuola appartenevano alla migliore società.

Tra le sue allieve era una ricchissima signorina la quale, sebbene fervente cattolica, si entusiasmo tanto alle conferenze di Ferrer che, morendo giovanissima, lasciò per testamento una somma colossale con la clausola che il la cito servisse in grande parte per la propaganda delle idee del professore.

Questa stessa signorina lasciò ai preti un cospicuo legato per duemila messe da celebrarsi in suo suffragio.

D'allora incominciò l'opera del Ferrer. Nel 1901 egli fondò la sua Scuola Moderna, un centro di cultura indipendente, ove si davano ai bambini e ai giovinetti dei due sessi gli insegnamenti richiesti da programmi governativi, nonché quelli di vita pratica e di morale cittadina e liberale.

I locali rigurgitavano di allievi e si dovettero aprire sussorali in varie città della Spagna. L'istituzione, per la quale lavoravo con amore parecchi giovani insegnanti, uomini e donne, suscitava un grande risveglio popolare e nuotava i grandiosi collegi clericali.

Ma tra i professori era Morales, un giovane esultato che durante le feste per il matrimonio del Re, aveva detto che mentre si pagavano sino a cinquemila pesetas per una finestra onde assistere al corteo reale, vi era gente che moriva di fame e che recatosi a Madrid gittò la bom-

ba, e andò a cercare rifugio dal giornalista Nackens, presentandosi a lui come amico di Ferrer.

Ne ottenne asilo, ma quando stava per essere arrestato si uccise.

Subito si fece sorgere l'accusa di una complicità nell'attentato. Morales, il professore della Scuola Moderna e il bombardiere, si era rifugiato da Nackens in nome di Ferrer; dunque Nackens e Ferrer erano nel complotto.

I due imputati durante il processo poterono dimostrare luminosamente che il taciturno Morales aveva agito di sua iniziativa e senza alcuna intesa né con loro né con altri.

Nackens fu, ciò non ostante, condannato, ma dopo due anni graziato; Ferrer, che non aveva altra colpa che quella di conoscere Morales e Nackens, fu rilasciato in libertà.

Ma... gli fu fatta chiudere la sua prima scuola col pretesto che non era stata chiesta l'autorizzazione al tempo della sua fondazione.

L'opera sua però fu continuata e ingrandita dai suoi professori che dirigevano le filiali e che avevano ottenuto le dovute autorizzazioni.

Ferrer poi, pur risiedendo abitualmente in Francia, si era riservata l'alta direzione della scuola.

Quest'anno andò, come al solito, al suo paese, Alella, non distante da Barcellona.

Avendo malati in famiglia, si trattenne pù del solito. Accaddero intanto i fatti di Barcellona, e fu arrestato.

Le due Figlie di Ferrer

PARIGI. — Le due figlie del giustiziato, Trinidad e Paz, vivono a Parigi, come sapete, ma si vedevano di rado. Trinidad, sposata a un viaggiatore di commercio, vive nel quartiere popolare di Belleville; la signorina Paz, invece, in quello aristocratico dell'Europa, a poca distanza dall'Ambasciata di Spagna. Ieri però il dolore le rinvii ed esse pensarono nelle braccia l'una dell'altra. La signorina Paz per sottrarsi alla visita dei giornalisti si è rifugiata stamane in casa di un'amica. Ricevette soltanto un redattore del «Temps», al quale disse:

— Non so nulla, se non che tutto questo è spaventevole. Non ho nulla, proprio nulla da dire. Non mi occupo di politica e non me ne sono mai occupata. Ho inviata una supplica al Re di Spagna perché mi miei occhi era quegli da cui dipendeva la sorte di mio padre. Mi sono ingannata? Non lo so. In ogni modo la notizia che ho appreso ieri per la strada bruscamente è spaventevole. Mi recavo nella redazione di un giornale ove mi avevano promesso di comunicarmi le informazioni intorno a mio padre. Arrivando sul Boulevard un passante spiegò accanto a me un giornale che portava a titoli cubitali la notizia della fucillazione. Il colpo per me fu terribile.

« Non conosco le idee di mio padre. So che egli era un uomo leale, sincero e probo, che procedeva per la sua strada con coraggio e con fermezza. L'ho veduto l'ultima volta che è passato da Parigi. Abbiamo pranzato insieme in un ristorante. Il senatore Naquet venne alla fine del pranzo a raggiungerci e io mi congeai. Mio padre partì subito per Barcellona per raggiungere una mia zia che vi si trovava malata e anch'io dovevo partire poco dopo, ma le sommosse di Barcellona me lo impedirono. Ci siamo lasciati allora così, semplicemente, come persone sicure di rivederci presto. Ora egli è morto e non lo vedrò più. E' una cosa terribile a cui non posso ancora credere. Egli non conosceva il mio indirizzo esatto e non ho quindi ricevuto da lui alcuna lettera. Forse, se mi ha scritto, le lettere mi giungeranno più tardi ».

Tolto dal Giornale « Il Fieramosca »

Firenze 1908, Stabilimento Tipografico E. Ducci, Via Pilastri, 82